

Intervista a **MARIO TRANQUILLINI** di Mori

nato nel 1940

a cura di Sabrina Buscè, Giuliana Gelmi, Donato Riccadonna – 5 aprile 2008

Garzone, in seguito manovale al carro per il getto del calcestruzzo dal 1957 al 1958 al cantiere di Mori



Signor Tranquillini in quali anni e per quanto tempo ha lavorato in galleria?

E quale era la sua mansione?

Era il 1957. Ero iscritto all'ufficio di collocamento comunale di Mori; l'impiegato era il signor Meneguzzi il quale aveva simpatia nei miei confronti perché ero un giovane disoccupato disponibile a fare qualunque lavoro. Dopo molti lavori precari e non regolarizzati (era "normale" accettare a causa della poca offerta e molta richiesta) mi chiamò e mi disse che l'Impresa Farsura che effettuava il traforo della Galleria Adige-Garda, aveva richiesto la presenza di un *garzone* per il periodo estivo. Mi presentai al cantiere che era in località Ischia e parlai con l'impiegato addetto al personale, un certo Righi da Riva del Garda. Mi disse che avevano bisogno di un giovane che portasse da bere agli operai che operavano all'imbocco della galleria. A causa del caldo, gli operai si allontanavano dal posto di lavoro per andare alla fontana o alla locanda "Tre Pini". Con un secchio di alluminio provvisto di coperchio, tipo quello del latte, e mestolo riempivo i bicchieri che davo agli operai assetati che stavano nelle officine, sulle impalcature, nelle discenderie... / *me ciameva boccia*. Quando le giornate erano fresche o nuvolose andavo a lavorare con i *ferraioli*. Questi preparavano le gabbie di ferro per le armature in cemento. Mi piaceva di più lavorare con i ferraioli che portare l'acqua.

Ricordo il capocantiere Marioloni e il capo operai Carlo Salvettini.

Venni licenziato con l'arrivo della brutta stagione, in novembre, come quasi tutti gli operai che lavoravano all'esterno.

Nella primavera del 1958 venni assunto come operaio stagionale per caricare blocchi di granito, numerati, sui carrelli che viaggiavano su rotaie. Questi servivano per il rivestimento dell'imbocco.

A 18 anni, in ottobre, ho cominciato a lavorare al carro getto all'interno della galleria e come suggerisce la parola significa gettare il cemento alle pareti e alla volta della galleria.

C'erano le rotaie?

Sì, c'erano rotaie con i carrellini, come nelle miniere, nel cunicolo d'avanzamento. I carrelli trasportavano il materiale. Poi venivano sganciati e rovesciati. Il materiale era poi caricato sui dumper e trasportato fino alla discarica, che si trovava alla località Ischia. Anche al carro ponte c'erano le rotaie. Al carro ponte si faceva il frontale. C'erano le rivoltelle, praticamente "i foreva" con la dinamite. Veniva sfogato sul cunicolo d'avanzamento.

Il lavoro più disagiato, "tremendo", era nell'avanzamento. Specialmente qui a Mori perché era in discesa e c'erano molte infiltrazioni d'acqua. E' anche per questo motivo che la galleria dalla parte di Mori ci ha impiegato di più. Si procedeva più lentamente rispetto all'avanzamento di Torbole a causa delle infiltrazioni di acqua, e le rotture delle pompe. Mi ricordo anche alcuni allagamenti. Il lavoro esterno era quattro volte maggiore di quello di Torbole.

Quale era l'organizzazione del lavoro?

Noi al carro getto lavoravamo a turni di 8 ore.

Il caposquadra era Magagnotti da Ravazzone (deceduto). L'addetto alle pompe era Speri Franco da Molina di Mori. Poi c'era il Claudio Pizzini da Nomesino, Remo Beltrami, Giorgio Cescatti da Tierno (deceduto). Eravamo sei, sette persone per turno. Il nostro compito era quello di disarmare, portare avanti e armare. Una squadra "disarmera" e l'altra la "geteva"; a volte ci scambiavamo.

Prima veniva fatta la copertura con le centine e i legni (i marciavanti) e gettati i piedritti, poi noi con l'impiego del carro getto gettavamo la calotta: si mettevano le forme sui piedritti e le gettavamo. Per il getto del calcestruzzo veniva impiegata una pompa ad aria compressa trainata da un trattore.

Quando si gettava restava dentro tutto. Lo spessore del cemento era 50 cm., non credo 80. A meno che non si tenga conto del vano tra la roccia e il cemento.

L'incidente.

Essendo el boccia, ero addetto anche a raschiare la forma appena disarmata perché andava pulita dal cemento vecchio e dopo *ghe devo su con l'olio brusà*. Mi arrampicavo tra la forma e le centine, c'erano delle assi. Per illuminare appendevo ad un'asse la mia lampada a carburo, raschiavo e via. Una volta facendo questo lavoro, sono scivolato sull'olio e sono caduto sui piedritti. Un volo di 6 -7 metri! *"E' na zo el boccia!"* Urlavano i miei compagni di lavoro correndo spaventati. Ho *ciapà na bela gratada su 'n ten fianco, vegniva fora en po' de sangue*, sentivo male a respirare e mi hanno portato fuori. Sono andato dal dottore e lui mi ha dato cinque, sei giorni di malattia, dopo lavoro i miei compagni passavano a trovarmi. Dopo due giorni stavo un po' meglio e sono tornato a lavorare: avevo paura che mi sostituissero con qualcun altro. Claudio e Remo mi "sgridarono" bonariamente del rientro anticipato ma il lavoro era troppo importante e questa era la logica dei tempi.

Si ricorda a quanto ammontava il suo primo stipendio?

La mia prima busta paga fu di £ 37.000 che risultò essere superiore alla busta paga di mio fratello che lavorava in una falegnameria a Rovereto.

In galleria nell'avanzamento si prendeva di più. I minatori dell'avanzamento facevano 6 ore, mentre noi al carrogetto facevamo 8 ore. Al carro getto, "getevem la volta", eravamo arretrati di 200 metri rispetto all'avanzamento. All'avanzamento c'era il carroponete, che i "mineva" e facevano tutta la sagoma grezza della galleria e mettevano le centine per la roccia, che a volte era friabile e allora cadevano giù dei pezzi. Per questo, ogni 80 cm, 1 metro circa, si metteva una centina, una putrella a forma di T che sosteneva. Tra una putrella e l'altra si mettevano "i legni", delle assi grosse da sei centimetri, in modo che se si muovevano dei sassi restavano lì bloccati.

L'equipaggiamento.

Stivali di gomma, giacca impermeabile per proteggersi dall'acqua e lampada a carburo per illuminare che conservo ancora.

Le condizioni lavorative.

Rumore, frastuono assordante (per capirci si doveva gridare) provocato sia dal passaggio dei dumper, sotto il nostro carroponete, che dal brillamento delle mine che si verificano a circa 200 metri dalla nostra postazione. Nelle otto ore lavorative l'attenzione al suono del corno che ci avvisava dell'imminente pericolo, era estrema e continua. Lo spostamento d'aria era talmente violento da provocare la caduta dall'impalcatura.

Aneddoto.

Quando i due cantieri (Mori e Torbole) si incontrarono, fu una gioia immensa per tutti, specialmente per i responsabili della direzione. C'è chi, come il geometra direttore, scoppiò addirittura in un pianto liberatorio. La tensione accumulata in anni di lavoro fu molta e quel giorno "brillò". La grande opera era riuscita sbagliando di solo 20 o 30 centimetri. Seguì una *grande festa a Torbole*, nel capannone c'erano tavoloni e panche. Abbiamo mangiato e bevuto. Alla fine del pranzo sulla tavola c'erano tante bottiglie di vino e di grappa *Imaginarsi i minatori!* E quasi tutti gli altri! Ne venne fuori una sbornia immensa: gli uomini prima cominciarono a tirarsi qualcosa e poi di tutto. Ci fu una baraonda: spaccavano tutto, piatti, bicchieri poi perfino sedie e ribaltavano i tavoli ... qualcuno poi litigò ... fu uno sfogo. *Na liberazion*. Ci fu un fuggi fuggi generale al finire della serata, i capi del cantiere ne risero e tutto finì in bene, con una sbornia generale.

In quell'occasione vennero anche distribuite agli operai delle medaglie commemorative. Purtroppo la mia medaglia, di rame o bronzo, non so più dov'è. Non la trovo più.

Durante la festa ci hanno proposto di andare a Sondrio dove la Farsura stava per intraprendere nuovi lavori: altre gallerie e dighe... Mi fu chiesto se volevo andare a lavorare. Ma pensai che fare il minatore, a 19 anni, non era per me.

Il lavoro nei cassoni ad aria compressa.

Gli operai lavoravano dentro a dei cassoni metallici che erano immersi nell'acqua. I cassoni disponevano di un grosso tubo di collegamento esterno che immetteva aria e serviva per scaricare il materiale scavato. Una piccola squadra di operai scavava sul fondo del cassone e questo piano piano calava fino al punto di posizionare le fondamenta dei piloni delle opere d'imbocco, dove ci sono le paratoie. Laggiù il lavoro era bestiale, malsano, senza luce e immersi nell'acqua, in lotta con i demolitori a scavare la roccia. Un lavoro paragonabile agli ultimi gironi dell'Inferno dantesco! Si percepivano supplementi di denaro in busta paga ma la salute era ai limiti della sopportazione e purtroppo qualcuno ha pagato con gli interessi la sua esistenza. A quel tempo la povera gente accettava sulla propria pelle le conseguenze del duro lavoro per il bene della famiglia. Il padre della mia amica Aurora Cimonetti ha compromesso la sua salute lavorando nei cassoni subacquei infernali.

Si ricorda se ci sono stati incidenti? Morti?

Incidenti ce ne sono stati ma non tantissimi. Morti non me ne ricordo.